

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

CAVE VERBA – DAL CONTESTO ANGLOFONO IMPORTIAMO MOLTISSIME PAROLE, A VOLTE INCAS

Un verbo che invidio agli inglesi

Dal mondo anglofono importiamo continuamente parole ed espressioni, a volte incastrandole a forza nel discorso – come l'inascoltabile *come on* (= ma dà, su via) pronunciato con accento milanese da un noto chef – altre volte italianizzandole brutalmente e goffamente, come *chattare*, *forwardare* (= inoltrare) una e-mail, *schedulare* (= stabilire data e ora) una riunione... Purtroppo non possiamo importare un verbo che invece sarebbe prezioso assimilare: la forma passiva di *to gift*, donare. Il verbo donare ce l'abbiamo anche noi, certo, ma a noi manca appunto il passivo di questo verbo:

noi possiamo dire che «abbiamo ricevuto un dono», ma non possiamo dire «siamo stati donati di qualcosa». Gli anglofoni possono farlo, e aggettivando il participio del verbo, *gifted*, dicono in modo particolare con riferimento ai talenti, alle qualità delle persone. Noi per esprimere questo concetto diciamo «dotati»: «È una persona molto dotata», «è dotato di questo o quel talento, di questa o quella capacità». In inglese lo stesso concetto è reso con il dono. Perché mi ci soffermo con rimpianto? Perché se c'è un dono c'è un donatore. Chi parla inglese, quando si riferisce

DIBATTITO – UN ARTICOLO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO ROBERTO REPOLE, PUBBLICATO DAL QUOTIDIANO «LA STAMPA» IL 5 AGOSTO SCORSO, E

La salvezza è per tutti, battezzati e non battezzati, appartenenti ad altre tradizioni religiose o atei, ma questa salvezza viene donata da Dio sempre associando gli uomini alla morte e alla resurrezione di Gesù grazie all'azione dello Spirito Santo, che opera anche al di là dei confini visibili della Chiesa

Cristo Salvatore del mondo, la questione sui giornali dell'estate



Un articolo del nostro Arcivescovo Roberto Repole, pubblicato da «La

Stampa» il 5 agosto scorso, ha suscitato, sempre su «La Stampa», una risposta, invece assai sorprendente, del teologo Vito Mancuso. Il dibattito che così si è innescato ha visto poi altri due interventi, rispettivamente del sociologo Franco Garelli e del teologo Maurizio Gronchi, per poi concludersi – almeno per il momento – con un nuovo intervento di Mancuso. Ci pare utile per i lettori della «Voce» e il «Tempo» riassumere i nodi centrali e mettere anche in evidenza la posta in gioco del dibattito.

L'articolo dell'Arcivescovo, dal titolo «La crisi della Chiesa che torna minoranza e fa pseudo-carità», trattava del futuro della Chiesa, del-

la sua presenza nel momento attuale della storia segnato dal nichilismo e dal relativismo, della sua capacità o incapacità di proporre autentici cammini di spiritualità, e dell'urgenza dell'an-



L'affermazione di Repole si colloca nella linea teologica del Vaticano II, espressa in modo limpido nel numero 22 di *Gaudium et Spes*

nuncio di Gesù Cristo. E si concludeva con una affermazione molto netta: «Io sono cristiano perché credo fermamente che ciò che dice Pietro nel libro degli Atti: che non c'è nessun altro nome in cui c'è salvezza, se non Gesù Cristo. Chiedo perdono, ma per meno di questo io non riuscirei a essere cristiano». Ed è proprio questa ultima frase ad aver provocato il successivo intervento di Mancuso. Mancuso, reagendo a quanto scritto da Repole, si chiede: «Davvero non esiste altro nome se non quello di Gesù per la salvezza degli esseri umani? Davvero si salvano (qualunque cosa voglia dire «salvare») solo i cristiani? Davvero tutti coloro che non si appellano al nome di Gesù, e che sono la maggioranza dell'umanità nel passato nel presente e nel futuro, sono esclusi dalla salvezza?». E nella conclusione del suo articolo

attribuisce all'Arcivescovo la riproposizione di quello che definisce il «tradizionale esclusivismo cristiano», vale a dire la posizione teologica che, interpretando in modo rigido e fuori dal suo conte-

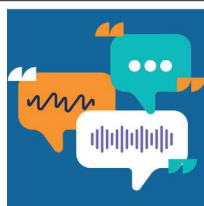


L'errata riproposizione del «tradizionale esclusivismo cristiano», che interpreta fuori dal suo contesto l'assioma *extra Ecclesiam nulla salus*

sto l'assioma di s. Cipriano *extra Ecclesiam nulla salus* (fuori della Chiesa non c'è salvezza), esclude appunto dalla salvezza tutti coloro che non sono formalmente cristiani. Ora bisogna sapere che il s. Uffizio (!) nel 1953 aveva sconsigliato il padre gesuita Leonard Feeney proprio per aver sostenuto che tutti i non cattolici erano esclusi dalla salvezza. Attribuire all'Arcivescovo una posizione di questo genere è quantomeno scorretto.

L'affermazione di Repole si colloca invece nella linea teologica del Vaticano II espressa in modo limpido, come già ricordato da Gronchi, nel numero 22 di *Gaudium et Spes*, che parlando della speranza nella resurrezione dice: «E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è

TRANDOLE A FORZA NEL DISCORSO, MA NON UN VERBO CHE SAREBBE PREZIOSO ASSIMILARE: DONARE



ai talenti riconosce che si tratta di doni. Magari lo fa inconsapevolmente, perché è parola di uso comune, ma intanto apre uno spiraglio da cui si può passare per pensare al donatore. E per pensare che un dono comporta una responsabilità: posso metterlo su uno

scaffale a prender polvere, oppure posso metterlo in gioco, attivarlo. Questo ci rimanda alla parabola dei talenti (cfr Mt 25, 14-30). Al ritorno del padrone, i due servi che hanno fatto fruttare i loro talenti vengono onorati e ricompensati, mentre il povero, che seppellisce il suo talento per timore di perderlo, viene rimproverato, gettato fuori e privato anche di quell'unico talento. E capiamo bene, in questa chiave, il significato della fine di questa parabola: «A chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha». A prima vista pare una somma ingiust



La forma passiva di to gift: in italiano non possiamo dire «siamo stati donati di qualcosa»

stizia, ci richiama al modo di dire «piove sempre sul bagnato». Non è così, e forse dovremmo spiegarlo di più e meglio quando commentiamo questa parabola: quel «chi ha» e quel «chi non ha» presuppongono un'azione compiuta o non compiuta per valorizzare i

doni ricevuti, riconoscendo il Donatore. E allora possiamo fare un altro passo, che ci conduce al «centuplo quaggiù» (cfr Mc 10, 28-30) che Gesù promette come caparra della vita eterna (senza dimenticare l'inciso «insieme a persecuzioni») a chi si dedica alla sua sequela e investe in essa i talenti che ha ricevuto da Dio. Quanto ci ha portati lontano un pizzico di invidia per un verbo inglese! Ma l'attenzione alle parole è capace di simili magie, occuparsi del modo in cui parliamo, del significato profondo delle cose che diciamo, è sempre un gran bel modo di viaggiare.

Giorgio AGAGLIATI

LA RISPOSTA, ASSAI SORPRENDENTE, DEL TEOLOGO VITO MANCUSO

morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale». Dunque la salvezza è per tutti, battezzati e non battezzati, vissuti prima o dopo Cristo, appartenenti ad altre tradizioni religiose o atei, ma questa salvezza viene donata da Dio sempre associando gli uomini alla morte e alla resurrezione di Gesù Cristo grazie all'azione dello Spirito Santo che opera anche ben al di là dei

mediatori della salvezza e il cristianesimo solo una delle diverse vie che conducono a Dio. La salvezza raggiungerebbe i cristiani attraverso Cristo, i buddhisti attraverso il Buddha, i musulmani attraverso il profeta Muhammad e così via. Altri ancora chiedono di superare anche questo modello a favore di un paradigma soteriocratico, in cui non conta più l'ortodossia di qualsivoglia tradizione religiosa, ma semplicemente l'ortoprassi, ovvero una pratica di vita improntata al bene. Ovviamente il di-

non c'è salvezza?

Una prima risposta potrebbe limitarsi a riportare altri brani del Nuovo Testamento oltre a quello di At 4,12 citato da Repole nel suo articolo. Ecco alcuni esempi molto chiari: «Dio vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza e alla conoscenza della verità. Perché uno solo è Dio, e uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini: l'uomo Gesù Cristo. Egli ha dato la sua vita come prezzo del riscatto di tutti noi» (1Tm 2,4-6); oppure, nei discorsi di Gesù dell'ultima cena nel vangelo di Giovanni: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6); o ancora, sempre nello stesso contesto, «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Che cosa è la salvezza per la fede cristiana? È avere accesso al Padre, è essere accolti nella vita stessa di Dio, è partecipare alla comunione trinitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ora se è vero che Gesù è il «Verbo fatto carne» (Gv 1,14), è il «Figlio unigenito che è Dio» (Gv 1,18) che ci rende visibile il volto del Dio che nessuno ha mai visto, è chiaro perché lui e lui solo può essere il mediatore della salvezza. La sua umanità è l'umanità stessa del Figlio di Dio che, unendosi alla nostra umanità, apre a tutti gli uomini (cristiani e non cristiani) la via per quella buona relazione con Dio che è la nostra salvezza qui sulla terra e poi nell'eternità stessa di Dio.

Non abbiamo ripreso in questo scritto altri temi importanti del dibattito di questa estate. Temi che toccano direttamente la vita e la missione della Chiesa. Per esempio il tema cruciale di come la Chiesa riesca o meno a fare una proposta che intercetti la ricerca spirituale delle persone. O il tema, proposto con vigore da Franco Garelli, della

necessità di vivere e creare relazioni autentiche nelle comunità cristiane, che siano così in grado di suscitare «un coinvolgimento affettivo e relazionale a tutto campo», come miglior via per l'annuncio cristiano oggi.

Ci interessava, infatti, provare a riportare la questione che attraversa tutto il Nuovo Testamento e che è la questione prima e ultima della nostra fede: Chi è Gesù? Chi è Gesù per noi, chi è Gesù per Vito Mancuso, chi è Gesù per me? Davvero l'amore di Dio giunge a condividere la nostra vita umana per farci condividere la sua vita divina? Possiamo credere anche noi al «Dio pazzo d'amore» che arriva fino a rivestirsi della nostra umanità, secondo quanto arriva a esprimere S. Caterina da Siena nella sua fede infuocata (S. Caterina da Siena, «Dialogo della divina Provvidenza», 393)? «O Padre eterno! O fuoco e abisso di carità! O eterna bellezza, o eterna sapienza, o eterna bontà! O eterna clemenza! O speranza, o rifugio dei peccatori!

O generosità inestimabile, o eterno e infinito bene, o pazzo d'amore! Hai forse bisogno della tua creatura?

A me pare di sì, perché ti comporti come uno che non può vivere senza di lei, nonostante che tu sia la vita e tutte le cose la ricevono da te

e senza di te nessuna cosa vive. E perché dunque sei così impazzito? Perché ti innamorasti della tua creatura, ti compiacesti e rallegrasti in te stesso di lei e come inebriato della sua salvezza, mentre lei fugge tu la rincorri, lei si allontana e tu ti avvicini: più di così non potevi avvicinarti perché sei giunto al punto di rivestirti della sua umanità».

Ferruccio CERAGIOLI

LA MORTE DEL PASTORE VALDESE

Paolo Ricca, uomo di dialogo

Ha segnato la storia recente del cristianesimo italiano (e non solo). Alla vigilia di Ferragosto s'è spento a Roma Paolo Ricca, pastore e teologo valdese, allievo di Karl Barth, raffinato intellettuale, apprezzato uomo di dialogo. Aveva 88 anni. Era nato a Torre Pellice (Torino) il 19 gennaio 1936. Dopo la maturità classica conseguita a Firenze nel 1954, studiò teologia a Roma (1954-58), negli Stati Uniti (1958-59) e in Svizzera, a Basilea (1959-61), città in cui ottenne il dottorato. Consacrato pastore nel 1962, esercitò il ministero a Forano (Rieti) e a Torino. Ha anche insegnato Storia della Chiesa alla Facoltà valdese di teologia, a Roma. «In un'Italia tutta cattolica, dove i protestanti erano guardati talvolta con ostilità sino alla fine degli anni Cinquanta, Paolo Ricca ha respinto il recinto confessionale, moltiplicando la presenza tra i cattolici e gli altri cristiani. Per lui l'unità si faceva, prima di tutto, mettendosi in ascolto della Parola di Dio e già vivendola come realtà esistenziale, fraterna e di fede, non da estraneo o da «fratello separato», ha scritto sul quotidiano «Avvenire» lo storico Andrea Riccardi: «Fino al Concilio, mi sono sentito uno straniero in Italia», diceva Valdo Vinay, di trent'anni più anziano, suo predecessore nella cattedra di Storia della Chiesa». Paolo Ricca ricordava come Vinay gli avesse trasmesso la passione per la predica-



zione, ritenuta da entrambi peculiare dell'essere protestanti. «Bastava ascoltare un sermone di Ricca», ha ricordato Andrea Riccardi, «per restare colpiti dalla passione per la Parola di Dio, ma pure dalla capacità di parlare al cuore di chi lo ascoltava con semplicità e lucidità».

Per conto dell'Alleanza riformata mondiale, il pastore Paolo Ricca seguì il Concilio vaticano II come giornalista accreditato. Quell'esperienza, rafforzata e affinata in anni di studi e di confronto con cristiani di altre confessioni, l'ha portato nel tempo a creare un forte consenso ecumenico, rendendolo attento alle esigenze del mondo della comunicazione. I cronisti che, a Torre Pellice, seguivano negli anni Ottanta il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste lo ricordano sempre disponibile a spiegare e ad approfondire, come altri grandi protagonisti del mondo riformato italiano di quell'epoca: Giorgio Spini (storico, metodista, 1916-2006), Giorgio Girardet (pastore valdese, docente di teologia, giornalista e scrittore, 1919-2011) con la moglie Maria Sbaifi Girardet (1926-2011).

Paolo Ricca ha contribuito al lavoro del Sac, il Segretariato delle attività ecumeniche, partecipando a numerose sessioni di formazione. Presidente per due mandati della Società biblica in Italia, è stato il primo pastore valdese a prendere la parola nel 2022 nella Basilica vaticana in occasione di una lezione sulla figura di san Pietro. In un messaggio a nome del presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana, il cardinale Matteo Zuppi, e dei vescovi italiani, monsignor Derio Olivero, vescovo di Pinerolo e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, ha definito Ricca «un fratello nella fede che ha fatto del dialogo un annuncio vero, schietto e sincero, perché le profetiche indicazioni del Concilio vaticano II potessero trovare nelle comunità cristiane l'autentica rivoluzione dello Spirito di unità».

Alberto CHIARA

Se è vero che Gesù è il «Verbo fatto carne» (Gv 1,14), è il «Figlio unigenito che è Dio» (Gv 1,18) che ci rende visibile il volto del Dio che nessuno ha mai visto, è chiaro perché lui solo può essere il mediatore della salvezza

confini visibili della Chiesa. L'inciso del testo conciliare «nel modo che Dio conosce» ha aperto poi la possibilità di ulteriori approfondimenti teologici, ad esempio sul ruolo salvifico che si può attribuire alle altre religioni, ma sempre a partire e in connessione con l'evento di Gesù Cristo.

Non tutti accettano questo paradigma definibile cristocentrico o inclusivistico (nel senso che include nella opera salvifica di Cristo tutti gli uomini). Altri teologi sostengono la necessità di passare a un modello pluralistico per cui

battito teologico è molto più ampio e sfumato di quello che abbiamo potuto sinteticamente e schematicamente riassumere, ma ci sembrava importante delinearlo per offrire più elementi minimi necessari alla comprensione della questione.

Nella conclusione del suo secondo intervento Mancuso scrive: «Non è più sostenibile affermare che «non c'è nessun altro nome in cui c'è salvezza, se non Gesù Cristo». È superato non solo l'assioma *extra Ecclesiam nulla salus* (non c'è salvezza fuori della Chiesa), ma lo è anche quello ancora più decisivo *extra Christum nulla salus*. E siamo così al cuore della questione. Perché la fede della Chiesa, che l'Arcivescovo ha semplicemente e chiaramente riespres-

so, afferma che fuori di Cristo

